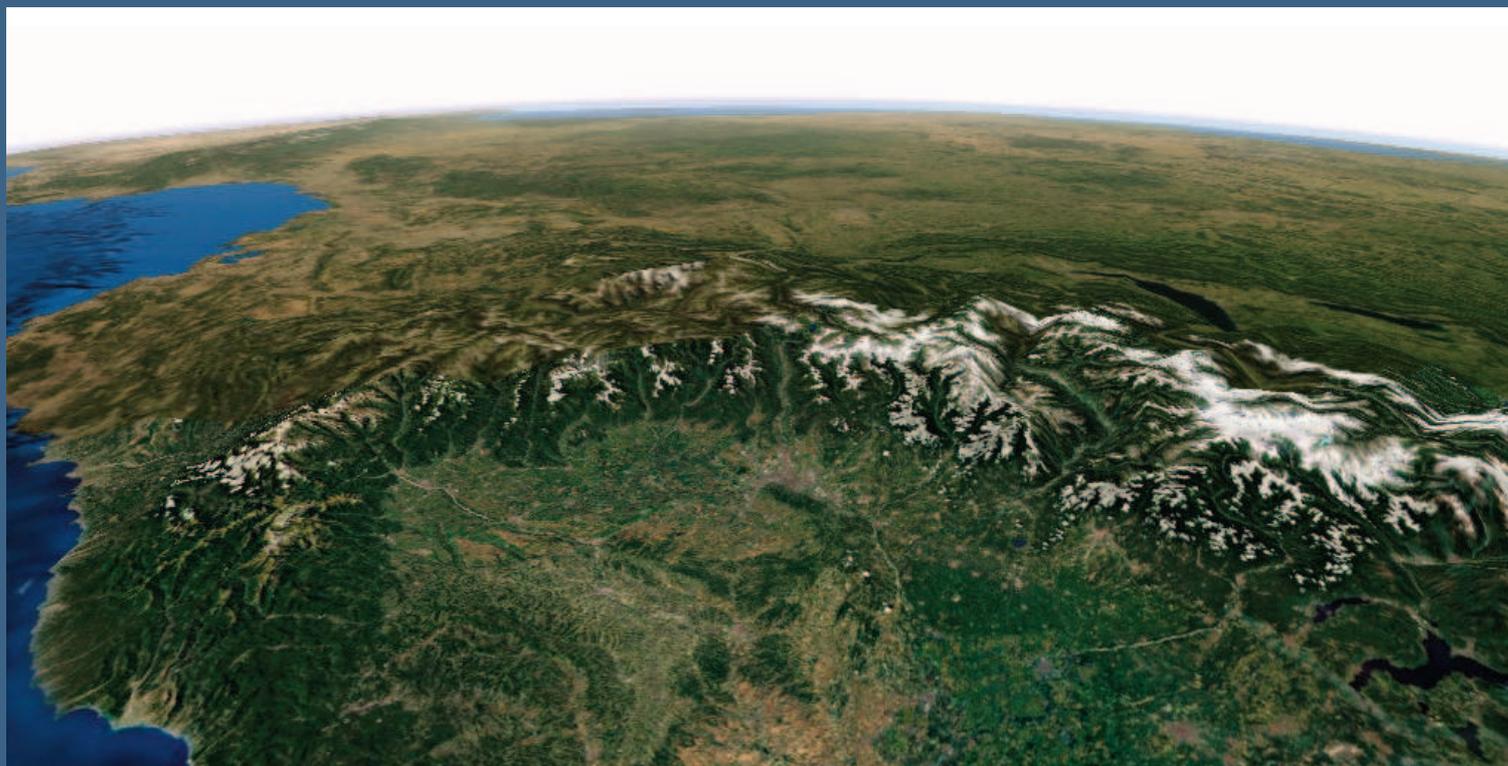


Primo piano Convenzione delle Alpi: vent'anni senza andare fuori tempo

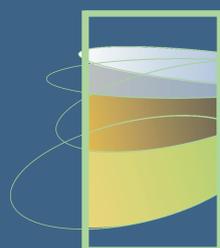
Il 7 novembre di 20 anni fa gli 8 paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Principato di Monaco, Slovenia e Svizzera) firmavano un accordo con l'Unione Europea per favorire la protezione delle Alpi e il loro sviluppo sostenibile: la Convenzione delle Alpi.

Il 7 novembre 2011 Dislivelli, insieme al Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi e al Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, organizza un importante convegno per riflettere sul significato della "Costituzione delle Alpi" a quattro lustri dalla sua creazione. In preparazione del Convegno torinese del 7 novembre (vedi il programma al fondo della rivista) la redazione di Dislivelli ha preparato un ricco numero monografico, con analisi, riflessioni e auspici.

Buona lettura.

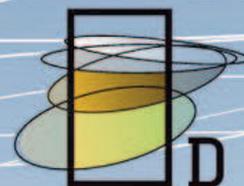


n. 20 / ottobre 2011



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

L'opinione

20 anni in chiaroscuro *di Annibale Salsa* p. 2

Primo piano

Non proprio come Dumas *di Enrico Camanni* “ 4

Vicino e lontano

Passato, presente e futuro della Convenzione delle Alpi
di Marco Onida “ 7

Eppur si muove: i progetti della Convenzione
di Marcella Morandini “ 9

Agri-culture alpine *di Mauro Pizzato* “ 10

Muoversi nelle e attraverso le montagne *di Fabio Pedrina* “ 12

Gli scenari del turismo alpino *di Fabrizio Bartaletti* “ 14

Trasformazioni demografiche e culturali *di Pier Paolo Viazzo* “ 16

Perchè valorizzare le differenze culturali delle e nelle Alpi?
di Valentina Porcellana “ 17

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Rubrica CIPRA Italia

Alleanza nelle Alpi: quelli che attuano la Convenzione
di Francesco Pastorelli “ 19

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Franco Bertoglio
Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana

Rubrica IAM

Qualcosa di nuovo sul Fronte Occidentale
di Roberto Dini e Mattia Giusiano “ 21

Da leggere

Rubare l'erba *di Irene Borgna* “ 23

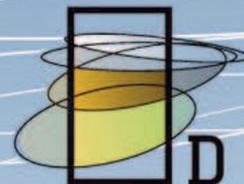
Da vedere

Le Maison de services francesi *di Maurizio Dematteis* “ 26

Dall'associazione

Torino 7 novembre 2011: happy birthday Convention! “ 27

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39
3888593186, info@dislivelli.eu



20 anni in chiaroscuro

Nel 1991 a Salisburgo prendeva forma la Convenzione delle Alpi (www.convenzionedellealpi.it). E lo spazio alpino, da barriera fra Stati, si avviava a diventare cerniera di popoli. Oggi molto rimane ancora da realizzare e qualcosa va ripensato e rivisitato alla luce dei cambiamenti intervenuti o in corso.



di Annibale Salsa

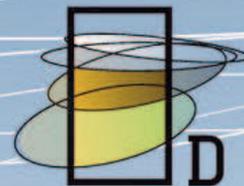
Da barriera fra gli Stati nazionali, le Alpi hanno incominciato a essere finalmente ripensate alla stregua di una cerniera di popoli, di lingue e di culture

Nell'anno 1991 a Salisburgo, importante città alpina conosciuta per i vicini giacimenti di salgemma, prendeva forma il Trattato internazionale denominato "Convenzione delle Alpi". A partire da questo storico evento, lo spazio alpino ha iniziato ad essere percepito come un'area strategica per un'idea di Europa più consapevole della centralità delle Alpi. La macroregione alpina ha incominciato ad assumere un significato diverso rispetto alla visione, ormai obsoleta, che la rappresentava. Una visione incentrata ancora sul logoro stereotipo della catena alpina come ostacolo naturale o frontiera militarmente strategica. Da barriera fra gli Stati nazionali, le Alpi hanno incominciato a essere finalmente ripensate alla stregua di una cerniera di popoli, di lingue e di culture nel recupero, più o meno consapevole, del paradigma medievale delle "Alpi aperte". Alpi porose e pacifiche, quindi, non più terreni di guerra. Austria, Germania, Svizzera, Italia, Francia, Slovenia, Liechtenstein, Monaco – pur in anni diversi – hanno contribuito alla costruzione di uno spazio orografico comune, orientato a salvaguardare la qualità dell'ambiente naturale e sociale. La cooperazione transfrontaliera doveva diventare la ragione fondante su cui incardinare le buone pratiche di rivitalizzazione del mondo alpino.

La Convenzione, al fine di conseguire gli obiettivi specifici prefissati, ha messo a punto Protocolli e misure di attuazione degli stessi nei settori di più vitale importanza. I Protocolli sono complessivamente otto e coprono aree tematiche che vanno dalla "Pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile" all'"Agricoltura di montagna", dalla "Protezione della natura e tutela del paesaggio" alle "Foreste montane", dal "Turismo" alla "Difesa del suolo", dall'"Energia" ai "Trasporti". Oltre ai Protocolli sono state formulate anche due Dichiarazioni politiche: una su "Popolazione e cultura", l'altra sui "Cambiamenti climatici". A distanza di venti anni, il grado di accoglienza e condivisione della Convenzione varia sensibilmente da Paese a Paese. L'Austria, in particolare, ha recepito i Protocolli nel proprio ordinamento legislativo nazionale ratificandoli nella loro interezza. La Svizzera non ha dimostrato la stessa determinazione e l'Italia si trova ad aver beneficiato della ratifica



www.convenzionedellealpi.it/convenzione/protocolli_it.htm



comunitaria relativamente all'Agricoltura di montagna, all'Energia, al Turismo ed alla Difesa del suolo.

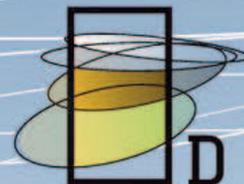
Il punto più critico, dalla parte italiana, riguarda il mancato recepimento del Protocollo Trasporti. La materia è, però, sempre più strategica ed indifferibile nel tempo. L'aumento della mobilità impone scelte coraggiose a favore della rotaia, in ragione della necessaria riduzione dell'inquinamento da autotrasporto e dei minori costi di esercizio sulle medie e lunghe distanze. Malauguratamente, l'Italia rischia di creare un'insopportabile discontinuità all'interno dello spazio alpino, dove gli altri Paesi hanno fatto scelte coraggiose a favore del trasporto ferroviario.

Un altro Protocollo strategico da rinforzare è, a mio avviso, quello dell'Agricoltura di montagna. Si tratta di un settore che va incoraggiato, non tanto in direzione produttivistica, quanto in funzione del mantenimento del paesaggio culturale. Serie emergenze sono rappresentate, oggi, da nuovi imprevedibili scenari rispetto a quelli di vent'anni fa. In conseguenza dello spopolamento, si sta registrando un'eccessiva avanzata delle foreste e dell'inselvaticamento della montagna. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito impotenti alla sparizione di vaste superfici di campi, prati e pascoli. La rinaturalizzazione dei tradizionali spazi aperti ad uso agricolo riduce fortemente la biodiversità ed omologa gli ambienti naturali verso il basso. I cambiamenti climatici in senso caldo umido accrescono, infatti, il dinamismo della vegetazione arborea e cespugliato-arbustiva. Bisognerebbe rivedere, perciò, la tendenza a favorire l'aumento dell'estensione forestale contenuta nel Protocollo. Essa rischia, infatti, di diventare troppo invasiva e soffocante.

L'altro settore vitale per le Alpi è il turismo. Alla luce del Protocollo, esso deve possedere caratteri di sostenibilità ambientale ed essere orientato in senso naturalistico e conoscitivo. I dati statistici sul turismo nelle Alpi ci dicono che il fenomeno delle seconde case genera una sempre maggiore disaffezione fra i vacanzieri e che i trend negativi del turismo estivo tendono a penalizzare le località che hanno abusato in questa direzione.

La conclusione che si può trarre, a venti anni dalla nascita della Convenzione, è che molto rimane ancora da realizzare per l'applicazione dei Protocolli. Ma qualcosa va anche ripensato nella prospettiva di una coraggiosa rivisitazione degli stessi alla luce dei cambiamenti intervenuti o in corso. E ciò vale sia in rapporto alla velocità dei processi naturali, come i cambiamenti climatici, sia in relazione alle profonde trasformazioni socioeconomiche e culturali.

Annibale Salsa



Non proprio come Dumas

A leggere oggi la Convenzione delle Alpi si resta colpiti dalla modernità delle analisi e dall'attualità dei suggerimenti operativi, anche se naturalmente qualche correzione è possibile. Ma non sostanziale, non decisiva. L'impianto regge e, almeno per quanto riguarda l'Italia, ultima della classe, molte delle linee guida appaiono ancora profetiche rispetto alle scelte politiche realmente operate tra il 1991 e il 2011.



di Enrico Camanni

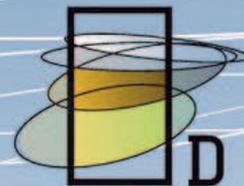
Vent'anni possono essere tanti o pochi, dipende dall'uso che ne fa la Storia. Per esempio nel romanzo di Alexandre Dumas "Vent'anni dopo", il secondo del ciclo dei moschettieri, accadono un mucchio di cose: muore il cardinale Richelieu e viene sostituito dal perfido Mazarino, muore Luigi XIII lasciando il trono a un bambino che diventerà il Re Sole, il prode D'Artagnan compie quarant'anni e perde di vista gli altri moschettieri, il popolo insorge contro le tasse, D'Artagnan riunisce il quartetto...

In vent'anni di Convenzione alpina non è successo niente di simile: in quota la Storia sembra ferma, addormentata, in attesa. E siccome la Storia siamo noi, come cantava De Gregori, un po' anestetizzati lo sono anche i montanari, storditi da un mondo che gli cambia addosso. Certo le Alpi del Duemila non sono la Francia del Seicento e fortunatamente la Convenzione non è un romanzo d'appendice, ma in vent'anni si sperava in qualcosa di più visibile, di più coraggioso, almeno quanto il salto culturale che nei vent'anni precedenti aveva trasformato l'immagine e il ruolo delle Alpi portando, appunto, a concepimento, stesura e firma di una lungimirante "costituzione" condivisa da tutti i Paesi alpini.

A leggerla oggi si resta colpiti dalla modernità delle analisi e dall'attualità dei suggerimenti operativi, anche se naturalmente qualche correzione è possibile. Ma non sostanziale, non decisiva. L'impianto della Convenzione regge e, almeno per quanto riguarda l'Italia, ultima della classe, molte delle linee guida appaiono ancora profetiche rispetto alle scelte politiche realmente operate tra il 1991 e il 2011.

Sul versante meridionale delle Alpi è stato soprattutto il mercato a prendere le decisioni, a cominciare dal patrimonio delle energie rinnovabili di cui le montagne sono generose fornitrici: acqua, legno, sole. Il protocollo dedicato all'energia può oggi dirsi quasi del tutto recepito culturalmente e in parte sviluppato territorialmente. Ben diverso il settore dei trasporti, dove un mercato non governato continua a privilegiare senza scampo gli spostamenti su gomma e asfalto, e poco o nulla è stato fatto per invertire la tendenza.

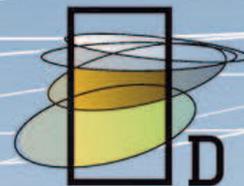
In vent'anni si sperava in qualcosa di più visibile, di più coraggioso, almeno quanto il salto culturale che nei vent'anni precedenti aveva trasformato l'immagine e il ruolo delle Alpi



Sulle Alpi il turismo sostenibile, o soft, è spesso più necessità che scelta, perché l'industria dello sci mostra crescenti segni di difficoltà, spesso le nuove generazioni disertano le seconde case e molti amministratori locali hanno capito che l'ambiente è l'unica vera risorsa durevole in montagna, nonché il motivo per cui la gente lascia la città.

Recita la Convenzione: «Occorre introdurre progressivamente sistemi di tassazione che favoriscano il ricorso ai vettori e ai mezzi di trasporto più rispettosi dell'ambiente». Il protocollo parla esplicitamente di "verità dei costi", nel senso che quelli di un Tir, per esempio, non si possono misurare semplicemente in termini di gasolio ma al carburante vanno aggiunti i costi "sociali" e ambientali del camion: inquinamento dell'aria, inquinamento acustico, incidenti, disturbo delle comunità residenti, eccetera. Se questi passivi vengono accollati alla potente lobby degli autotrasportatori attraverso la tassazione del trasporto su gomma allora la ferrovia diventa competitiva negli spostamenti delle merci, altrimenti si potranno costruire anche opere straordinarie come la Tav della Valle di Susa ma i Tir continueranno a scegliere l'asfalto. Tutto ciò è ben noto in Svizzera, dove nel 1994, con referendum popolare, è stato inserito nella Costituzione un articolo sulla protezione delle Alpi dall'inquinante dei transiti, e dove il 23 marzo 2011 è stato abbattuto l'ultimo diaframma di roccia della supergalleria di 57 chilometri sotto il San Gottardo. Eppure gli svizzeri sanno bene che non basterà bucare il Gottardo per ottenere automaticamente dei risultati: l'hanno già sperimentato con l'apertura del Lötschberg tra la valle del Rodano e la regione di Berna, dove oggi, a conti fatti, passa appena un terzo delle merci previste dalle proiezioni dei transiti sul corridoio Genova-Rotterdam. Nonostante la tassa e nonostante l'efficienza del sistema ferroviario, i Tir continuano a preferire l'autostrada per aggirare il massiccio dell'Oberland, a conferma del fatto che non bastano le grandi opere ma innanzitutto servono buone politiche.

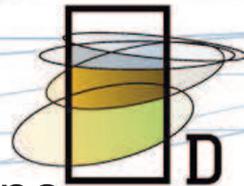
Torniamo in Italia. Nel settore del turismo la parola va ancora ai mercati, dunque alla legge della domanda e dell'offerta, anche se le regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta, Friuli, Trentino e Alto Adige, soprattutto) hanno indubbiamente favorito il cambiamento e la cultura degli operatori non è più quella di vent'anni fa. Sulle Alpi il turismo sostenibile, o soft, è spesso più necessità che scelta, perché l'industria dello sci mostra crescenti segni di difficoltà, spesso le nuove generazioni disertano le seconde case e molti amministratori locali hanno capito che l'ambiente è l'unica vera risorsa durevole in montagna, nonché il motivo per cui la gente lascia la città. Qui si inserisce un nuovo tema e un nuovo spazio di dibattito: i cambiamenti climatici. Se fosse riscritta oggi, la Convenzione delle Alpi vi dedicherebbe un protocollo specifico, invitando i governi a intervenire al più presto. Negli ultimi vent'anni l'aumento delle temperature e il ritiro delle nevi perenni hanno limitato l'offerta sciistica, ormai realisticamente relegata sopra i 1500 metri di quota e subordinata all'innnevamento programmato. Ma non solo: i cambiamenti climatici hanno trasformato gli sfondi consolidati delle cartoline d'alta quota e cambiato i connotati este-



tici delle valli. La salita dello zero termico ha condizionato anche il turismo estivo e le pratiche alpinistiche tradizionali, imponendo decisioni urgenti per limitare le emissioni di gas serra: navette ecologiche al posto delle auto private, recupero delle vecchie linee ferroviarie e realizzazione di nuove linee (Val Venosta, Val Pusteria), rigida coibentazione degli alberghi e delle abitazioni. La parola chiave è il risparmio: energetico, economico e ambientale. Infine, se fosse riscritta oggi, la Convenzione prenderebbe in considerazione quel fenomeno di migrazione alla rovescia, o di ritorno alla montagna, che mostra ancora timidi segnali e piccoli numeri qua e là sull'arco alpino, ma denota una fondamentale inversione di tendenza. Alcune delle regioni che vent'anni fa perdevano abitanti, oggi sono passate dal segno meno al segno positivo grazie ai "nuovi montanari". Si tratta di una popolazione complessa, che va dai giovani neorurali ai pensionati, dai cittadini extracomunitari ai disoccupati urbani, dall'eremita tecnologico all'artista alla guida alpina. Regioni ricche come la Valle d'Aosta affidano ai pastori marocchini la più gloriosa delle tradizioni, l'alpeggio, e regioni apparentemente immutabili come il Sud Tirolo sperano nella compiacenza delle donne dell'Est per tenere in vita l'antica istituzione del maso chiuso. Ma c'è di più: mentre i nativi subiscono il complesso dell'emarginato e continuano a sognare i vantaggi veri o presunti della città, i cittadini che ne hanno sperimentato i limiti salgono in montagna con la voglia di fare e la fiducia di reinventare, diventando il sale delle nuove comunità alpine. Tra vent'anni scriveremo certamente di loro.

Enrico Camanni





Passato, presente e futuro della Convenzione delle Alpi

di Marco Onida* (Segretario generale della Convenzione delle Alpi)

Difficoltà politiche nel promuovere l'appropriazione da parte del territorio e nascita di svariate "reti" della società civile per attuare la Convenzione delle Alpi. Queste le luci e le ombre dei vent'anni del Trattato, che resta l'unico strumento possibile perché un giorno le Terre Alte possano tornare a contare.



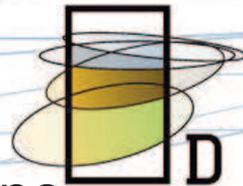
Marco Onida



alpenkonvention • convention alpine
convenzione delle alpi • alpska konvencija
www.alpconv.org

Per uno scherzo del destino questo contributo va in "stampa" proprio quando il Parlamento italiano si appresta a votare sulla ratifica dei Protocolli della Convenzione delle Alpi, attesa ormai da più di dieci anni. Alla Convenzione delle Alpi, strumento potenzialmente formidabile per la valorizzazione – anche economica – delle Terre Alte, in Italia sono state tarpate le ali. Prima dalle Regioni, che l'hanno guardata di traverso perché negoziata dagli Stati, temendo quindi di dover "cedere sovranità". Poi, quando le regioni alpine (o almeno alcune) hanno compreso i vantaggi dell'appropriarsi di questo Trattato, ci si sono messi di mezzo gli autotrasportatori che, attraverso la Lega Nord, con una serie di argomentazioni faziose e affatto rispondenti ai testi legislativi di cui alla Convenzione ed ai suoi protocolli, bloccano da anni il normale procedimento di ratifica di strumenti comunque già firmati. Pacta sunt servanda, e quindi andrebbero ratificati senza patemi. Siamo al paradosso, se si pensa che il disegno di legge governativo attualmente in votazione alla Camera, e tarpato appunto dalla Lega, porta la firma di ben 10 ministri dell'attuale Governo (compresi vari esponenti di spicco della Lega); e ancor più se si pensa che la Lega Nord si è auto-proclamata partito di tutela degli interessi del territorio ed ha nelle vallate alpine le sue roccaforti. Mah...

Che bilancio possiamo fare quindi dopo 20 anni di esistenza di questa Convenzione? Siamo partiti dagli aspetti negativi, che sono appunto legati ad una Convenzione tarpata. Mancata ratifica e quindi mancata appropriazione da parte del territorio ne fanno poco più di una linea guida per gli uomini di buona volontà. Ma qui iniziano anche le belle notizie. Perché di uomini e donne di buona volontà nelle Alpi ce ne sono in abbondanza. In questi ultimi anni si sono costituite svariate "reti" sul territorio, la cui missione è proprio quella di attuare la Convenzione delle Alpi (a livello di comuni, regioni, aree protette, destinazioni turistiche, club alpini, ricercatori, eccetera). Attraverso queste reti la Convenzione vive, ed in alcuni



vicino e lontano

casi ha portato a risultati tangibili sul territorio.

E il presente è fatto anche di un importante numero di Gruppi di Lavoro e di esperti, provenienti da tutti i Paesi alpini, che producono oggi una mole assai rilevante di analisi, studi e raccomandazioni, facendo da cassa di risonanza alla cooperazione transfrontaliera fra le regioni alpine, insita nei geni delle popolazioni delle Alpi e fonte di importante scambio di conoscenza e benessere. Che si tratti di problemi “storici” quali i trasporti o la biodiversità, o di questioni emerse di recente come i cambiamenti climatici e i rischi naturali, o la gestione delle acque, o ancora di dinamiche demografiche e fenomeni socio economici quali il turismo, l’agricoltura e le relazioni fra la popolazione e i grandi predatori che oggi tornano a popolare le Alpi (lupo, orso, lince), la Convenzione delle Alpi offre un quadro di riferimento autorevole al quale si appellano sia studiosi che rappresentanti politici nei Paesi terzi. Non è un caso che il modello “Convenzione delle Alpi” sia stato replicato nei Carpazi e altre aree montuose abbiano posto le prime pietre per cammini simili (ad esempio i Balcani).

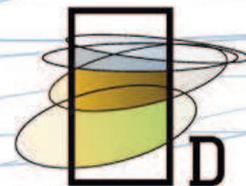
Il futuro non può che essere nel rafforzamento ulteriore della presenza della Convenzione sul territorio. Chi se ne è accorto, ad esempio i comuni austriaci, ne gode già i frutti (anche in termini economici). Il cammino da percorrere è ancora lungo e tortuoso. Ma se le Terre Alte vogliono tornare a contare, non ci sono alternative. Buttarsi, come vorrebbero alcune regioni parzialmente alpine, nella costruzione di non meglio definite strategie macroregionali per le Alpi richiede attenzione: se si tratta di rafforzare la Convenzione delle Alpi ha un senso, se si tratta di buttarla a mare, le Terre Alte ne pagherebbero un caro prezzo.

Marco Onida



Convenzione delle Alpi:
www.alpconv.org

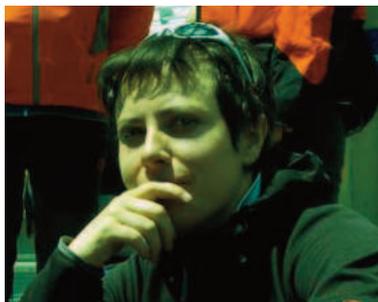
**Le opinioni contenute nel presente articolo sono espresse a titolo personale e non vincolano l’istituzione di appartenenza.*



Eppur si muove: i progetti della Convenzione

di Marcella Morandini* (Funzionario del Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi)

Eppur si muove, anche se in un contesto indubbiamente non facile. Ecco alcuni esempi dei progetti che mettono in luce l'importanza e la portata della cooperazione con altre istituzioni ed enti territoriali che sostengono le attività in seno alla Convenzione.



Marcella Morandini

SuperAlp: la traversata dell'arco alpino, giunta nel 2011 alla quinta edizione, ha portato la Convenzione delle Alpi in lungo e in largo attraverso l'arco alpino utilizzando esclusivamente mezzi di trasporto sostenibili regolarmente disponibili sul territorio. Gli oltre 40 giornalisti coinvolti nelle cinque edizioni, gli amministratori locali e la popolazione incontrata nelle tante occasioni costituiscono ormai una solida piattaforma di scambio per promuovere e comunicare la Convenzione e le sue attività ben oltre i confini delle traversata stessa.

Nella convinzione che sia necessario operare affinché la Convenzione sia maggiormente radicata sul territorio è stata redatta una serie di Manuali di attuazione della Convenzione delle Alpi, agili volumetti che presentano la Convenzione e i suoi Protocolli destinati ai comuni dell'arco alpino. Sono corredati da una serie di esempi di attuazione nei rispettivi territori nazionali, per evidenziare come gli aspetti positivi di gestione territoriale siano reperibili anche vicino. Ne sono state curate quattro edizioni destinate rispettivamente ai comuni italiani, francesi, sloveni e austriaci. Per l'Italia è inoltre disponibile una versione bilingue per i comuni sudtirolesi.



SuperAlp:

www.facebook.com/pages/The-SuperAlp5/124719010939654?sk=wall

Vademecum della Convenzione delle Alpi:

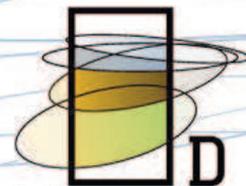
www.alpconv.org/archive/public05_vademecum_it

Concorso indetto dalla Convenzione delle Alpi:

www.alpconv.org/themes/Criteria_it.htm

Per stimolare ulteriormente l'attuazione della Convenzione e promuovere – un po' più che simbolicamente – le realtà che hanno investito in questa direzione, il Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi ha lanciato nell'estate 2011 un concorso per premiare sei progetti esemplari nei Comuni con meno di 500 abitanti, progetti a favore dei giovani e progetti che attuano la dichiarazione Popolazione e cultura della Convenzione delle Alpi. I progetti vincitori saranno resi noti a breve.

Per tutte le altre attività si rimanda a www.alpconv.org, il portale della Convenzione delle Alpi. Anche questo è un modo per diffon-



dere la consapevolezza che la Convenzione delle Alpi esiste, da vent'anni. A noi il compito di utilizzarla al meglio.

Marcella Morandini

**Le opinioni contenute nel presente scritto sono espresse a titolo personale e non riflettono necessariamente la posizione del Segretariato.*



Agri-culture alpine

di Mauro Pizzato (Responsabile Ufficio associazione nazionale Slowfood)

Rispetto del delicato equilibrio tra un territorio e le sue tradizioni e adattamento al progresso. Perché numeri e fatturato non devono essere gli unici aspetti che contano nelle produzioni agricole di montagna. Questa la ricetta di Slowfood per l'agricoltura alpina.



Mauro Pizzato

Occuparsi di agricoltura in montagna significa osservare un quadro tanto preoccupante quanto noto.

L'immagine è quella di territori che si spopolano disperdendo conoscenze e tecniche produttive che hanno permesso a generazioni di vivere, allevare e coltivare in ambienti a volte estremi.

I pascoli, i terreni e i boschi non più curati non sono una semplice nota stonata nella propaganda della montagna da cartolina, ma costituiscono un'emergenza ambientale per i territori a valle e le pianure. Nella didascalia troviamo anche i dati di una realtà agricola, generale e non solo montana, in cui solo il 4% della popolazione svolge un'attività agricola e all'interno di questa minoranza il 33% ha meno di 35 anni, mentre il 44% ne ha oltre 65.

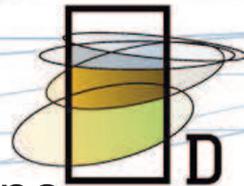
Il quadro ha già fatto il giro di tutte le mostre, in tanti guardandolo si sono allarmati e hanno provato a proporre delle soluzioni per porre rimedio, e di carte da giocare nell'immediato ce ne sarebbero: mettere al riparo i terreni agricoli dalle speculazioni edilizie e dal proliferare dei "luna park sciistici"; semplificare le normative igienico-sanitarie; adeguare, senza stravolgerle, le strutture in quota; restituire ai pastori-malgari il prestigio sociale che meritano e una adeguata gratificazione economica; promuovere campagne di sensibilizzazione nelle scuole e presso i grandi acquirenti.

Tutto ciò, tranne alcune rare eccezioni, non sta accadendo.

Il consumatore, che scegliendo cosa acquistare ha lo strumento



Slow Food:
www.slowfood.it



vicino e lontano

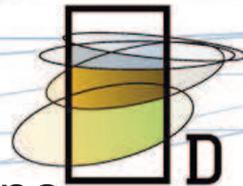
per intervenire direttamente sulle sorti di un territorio, spesso non ha elementi per distinguere, perché manca una disciplina dei marchi coerente, perché le etichette sono laconiche o volutamente fuorvianti, perché manca l'educazione nel riconoscere la qualità di un prodotto e soppesare coscientemente le variabili che compongono un prezzo.

Le istituzioni, che avrebbero gli strumenti per agire sul medio e lungo periodo, preferiscono strade più immediate e redditizie in termini politici e di immagine: aiuti economici indiscriminati, progetti insensati di modernizzazione di aree che non consentono tali operazioni, ancora oggi appoggiano l'idea che i territori alpini possano superare le loro difficoltà uniformando le proprie tecniche a quelle della pianura, quindi dell'industria. Scorciatoie rischiose che nella maggior parte dei casi portano nel posto sbagliato. Chi le sostiene a spada tratta spesso non fa altro che difendere gli interessi di chi vuole approfittare dell'immagine di un prodotto di montagna per semplificarne la produzione fino a banalizzarla, standardizzarla alla ricerca di maggiori quantità prodotte e maggior profitto. Il settore caseario, che per l'economia montana ha un'importanza cruciale, è il più colpito da decenni di politiche che favoriscono gli interessi del sistema delle latterie industriali e delle grosse aziende zootecniche che, oltre a non fruttare i benefici economici millantati, si lasciano alle spalle perdita di biodiversità animale e vegetale.

Non è questa la strada da seguire se si vuole preservare l'agricoltura delle terre alte, noi di Slow Food crediamo che la soluzione stia nel rispetto del delicato equilibrio tra un territorio e le sue tradizioni, sapendosi adattare a ciò che offre il progresso, senza stravolgerne l'essenza. Questo non vuol dire essere degli integralisti difensori del bel tempo andato, significa capire che numeri e fatturato non sono gli unici aspetti che contano nelle produzioni agricole e ciò va attentamente tenuto in considerazione quando parliamo di produzioni di montagna.

Mauro Pizzato





Muoversi nelle e attraverso le montagne

di Fabio Pedrina (Membro del Parlamento svizzero e Presidente dell'Associazione Iniziativa delle Alpi)

Oggi sono ancora poche le concretizzazioni dell'auspicata politica dei trasporti sostenibile sulle Alpi. E per poterla promuovere al meglio l'Associazione Iniziativa delle Alpi propone una tassa sul traffico pesante e una borsa dei transiti alpini.



Il protocollo sui trasporti della Convenzione delle Alpi regola l'applicazione di una politica sostenibile dei trasporti. Le Parti contraenti si impegnano ad attuare una politica sostenibile dei trasporti tesa a ridurre gli effetti negativi e i rischi derivanti dal traffico intralpino e transalpino ad un livello che sia tollerabile per l'uomo, la fauna, la flora e i loro habitat, tra l'altro attuando un più consistente trasferimento su rotaia dei trasporti, in particolare del trasporto merci, soprattutto mediante la creazione di infrastrutture adeguate e di incentivi conformi al mercato.

Beh, dopo 20 anni dove siamo arrivati? Ad una situazione perlomeno paradossale. Nei 5 paesi su 8 in cui il Protocollo Trasporti è entrato in vigore poche sono le concretizzazioni dell'auspicata politica dei trasporti sostenibile. La ripartizione modale è evoluta a scapito della ferrovia, nessuna verità dei costi è stata raggiunta, dato che le tasse stradali vigenti in questi paesi non considerano adeguatamente i cosiddetti costi esterni e non disponiamo ancora di una tassa sul traffico pesante commisurata alle prestazioni, non sono inoltre stati promossi dei circuiti di economia regionale atti a ridurre il traffico privato, tanto come il trasferimento del traffico turistico sui mezzi di trasporto pubblico non si è concretizzato, e neppure lo sviluppo a livello regionale di forme di mobilità compatibili con l'ecosistema alpino.

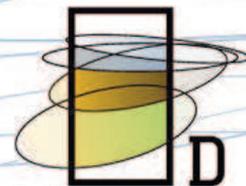


Iniziativa delle Alpi:
www.iniziativa-delle-alpi.ch

Per contro, in Svizzera – paese in cui, come in Italia e nel Principato di Monaco, il protocollo non è ancora stato ratificato – sono stati fatti significativi passi nella concretizzazione del citato protocollo, questo a seguito di un antecedente mandato costituzionale risalente al 1994.

Infatti, per favorire una politica dei trasporti sostenibile per l'arco alpino, l'Associazione Iniziativa delle Alpi era riuscita a far ancorare nella costituzione federale svizzera attraverso un voto popolare federale svoltosi nel 1994 i principi del trasferimento su ferrovia del traffico merci e di limitazione delle capacità stradali per il transito attraverso le Alpi.

Nel 1998 è stata pure ancorata una tassa sul traffico pesante com-



vicino e lontano

AlpTransit:
www.alptransit.ch/it/



misurata alle prestazioni (Ttpcp) quale strumento fiscale per limitare in generale i flussi di Tir sulle strade e nel contempo per finanziare lo sviluppo dell'infrastruttura ferroviaria transalpina (AlpTransit).

Dal 2001 l'Iniziativa delle Alpi propugna la creazione di una borsa dei transiti alpini, con la quale mettere all'asta un numero predefinito di diritti di transito attraverso le Alpi. Questo principio è diventato legge a livello di Confederazione nel 2008 e questa idea è oggetto di verifica e sviluppo nell'ambito del cosiddetto "suivi di Zurigo", uno strumento creato dopo il dramma al Gottardo del 2001 di cui fanno parte i paesi alpini e l'UE.

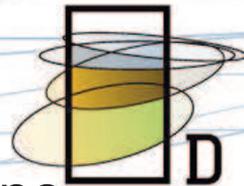
Per perseguire gli obiettivi di trasferimento la Svizzera ha a disposizione oggi diversi strumenti: oltre alla già citata tassa sul traffico pesante, essa eroga sussidi per promuovere il traffico merci su ferrovia, ha predisposto l'intensificazione dei controlli sui veicoli pesanti, ha adottato una riforma delle ferrovie (condizioni d'esercizio e open access per le merci), ha realizzato il tunnel di base del Lötschberg (aperto nel 2007) e sta completando la costruzione del tunnel di base del San Gottardo, la cui entrata in esercizio è prevista per il 2016.

Vi sarà la necessità di procedere entro il 2025 con un risanamento totale della galleria stradale del San Gottardo, il che offrirà l'opportunità per conferire una spinta decisiva all'attuazione di una politica coordinata di riduzione del traffico pesante attraverso le Alpi.

La tassa sul traffico pesante e la borsa dei transiti alpini sono due strumenti di regolamentazione degli eccessivi flussi di traffico attraverso l'arco alpino che trovano peraltro un certo parallelo in una politica dei trasporti sostenibile per le aree metropolitane: un finanziamento incrociato della promozione del traffico pubblico attraverso un prelievo fiscale sui vettori più inquinanti del traffico privato. Cioè l'adozione di uno strumento di mercato per regolamentare l'uso di beni rari e preziosi come la salute e la qualità degli spazi di vita, beni compromessi dall'eccessivo traffico privato.

Quindi, nel caso dell'arco alpino una borsa dei transiti, per le aree metropolitane un "road pricing".

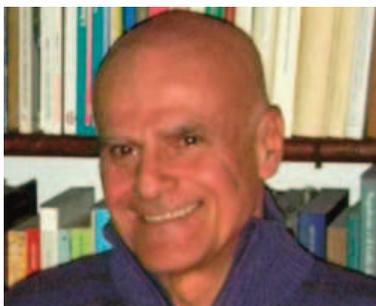
Fabio Pedrina



Gli scenari del turismo alpino

di Fabrizio Bartaletti

In vent'anni il turismo invernale ha registrato alcune flessioni, mentre quello estivo una moderata ripresa. E anche se sono troppe le variabili per predire il futuro, la nuova sfida sarà valorizzare le Alpi come regione ad alta qualità ambientale e paesaggistica dalle molte sfaccettature. In grado di offrire valide alternative alla caotica città e all'affollato mare.

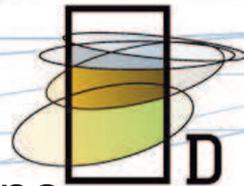


Fabrizio Bartaletti

Il turismo nelle Alpi ha attraversato diverse fasi: quella pionieristica e della Belle Époque, caratterizzate dalla frequentazione estiva, dalla scoperta e valorizzazione di belvedere e dal termalismo; il periodo fra le due guerre, con lo sviluppo dello sci e dei primi impianti di risalita, in un contesto ancora a schiacciante prevalenza della stagione estiva; la fase del turismo di massa, con la proliferazione degli impianti di risalita, il boom delle settimane bianche, la costruzione ex-nihilo di stazioni invernali ad alta quota e una forte erosione del turismo estivo a vantaggio di quello invernale. Nella quinta e sesta fase, dai primi anni '80 a oggi, si assiste da un lato al consolidamento del turismo invernale, al massiccio rinnovamento e razionalizzazione del parco-impianti, alla realizzazione e alla continua ricerca di collegamenti intervallivi tra bacini sciabili e alla diffusione dell'innevamento artificiale, dall'altro alla crisi del turismo estivo, soprattutto nelle maggiori stazioni, che accentua la propria dipendenza dalla seconda casa.

Gli scenari che si possono prospettare per il futuro sono legati a troppe variabili per essere delineati con sicurezza: dipendono dai mutamenti climatici, dalla situazione economica, da gusti e mode della clientela. In linea di massima, si è visto che negli ultimi vent'anni il turismo invernale ha registrato flessioni solo in presenza di una generale carenza d'innevamento e di temperature eccessivamente miti, mentre la stagione estiva ultimamente ha manifestato qua e là una moderata ripresa. L'aggravarsi della crisi economica potrebbe portare, in Italia, a una riduzione del turismo invernale interno e favorire una ripresa della stagione estiva, alimentata soprattutto da seconde case e appartamenti in affitto, così come il ripetersi di inverni poco innevati e miti potrebbe avere ulteriori riflessi negativi sulla stagione invernale, mentre estati calde come quella del 2003 potrebbero portare altra acqua al mulino di una ripresa del turismo estivo.

Ma al di là di queste contingenze, i dati disponibili (soprattutto per le Alpi centro-orientali) e il trend degli anni più recenti e degli ultimi

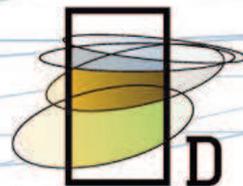


vicino e lontano



decenni non sembrano prefigurare significativi cambiamenti di rotta nell'appetibilità dell'intero arco alpino come destinazione privilegiata per gli sport invernali, e in particolare per lo sci alpino e lo snowboard, dato che il fondo, com'è noto, non è in grado di attirare da solo apprezzabili flussi turistici in strutture ricettive commerciali. La stagione estiva, beninteso, attira ancora la maggior parte delle presenze, ma queste si distribuiscono in un gran numero di località e in proporzione rilevante in strutture extralberghiere, mentre d'inverno si concentrano in un ristretto numero di stazioni e comprensori e in prevalenza in esercizi alberghieri e para-alberghieri. Il problema non è però quello di favorire una redistribuzione dall'inverno all'estate delle presenze registrate nelle maggiori stazioni (impresa quasi impossibile), ma di "spalmare" d'inverno i benefici dello sci su un maggior numero di località (come si è fatto, ad esempio, in Pusteria) e promuovere una "riscoperta" delle Alpi in estate e nelle stagioni intermedie, a prescindere dal turismo di prossimità legato ad appartamenti e seconde case, che è alquanto meno redditizio, ponendo l'accento sulla sostenibilità ambientale piuttosto che su una fruizione scriteriata della montagna. Come tutti sanno, oggi non è facile "vendere" la montagna alpina d'estate (a parte il medio e alto Garda, che attira però come meta balneare e di sport veloci, o qualche località del Trentino-Sudtirolo) e ancor meno in tarda primavera e autunno, per diversi motivi (prezzi, gusti della clientela in fatto di vacanze, concorrenza di mete esotiche, immagine demodé), ma proprio in questo dovrà consistere la sfida degli anni 2000: valorizzare le Alpi non come meta di una stanca villeggiatura estiva, ma come regione ad alta qualità ambientale e paesaggistica dalle molte sfaccettature, in grado di offrire valide alternative per brevi soggiorni anche a sfondo culturale o culinario in stagioni in cui la città delude coi suoi rumori e il suo grigiore, e il mare non presenta più quell'aspetto ridente che lo rende irresistibile in certi luoghi e in certi periodi dell'estate.

Fabrizio Bartaletti



Trasformazioni demografiche e culturali

di Pier Paolo Viazzo

Quanto il mutamento demografico in atto in alcune parti delle Alpi si può tradurre anche in un mutamento culturale? Quanto i nuovi abitanti garantiranno la continuità culturale e quanto la popolazione “locale” promuoverà la discontinuità in cerca di innovazione e creatività?



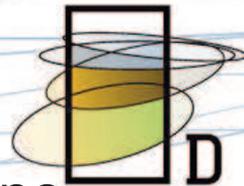
Pier Paolo Viazzo

L'antropologo Gian Paolo Gri, in occasione del convegno promosso da Rete Montagna nel 2006 dal titolo “Le Alpi che cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi”, presentò la seguente relazione: “Il peso dei numeri e degli anni: intorno al rapporto fra demografia e mutamento culturale”. Egli notava come nei due ultimi decenni del XX secolo l'immagine della società alpina fosse uscita profondamente cambiata da una stagione di studi – storici, geografici, antropologici – «segnata dal peso che i numeri hanno cominciato ad avere nelle analisi e nelle interpretazioni delle scienze umane». Partendo in effetti da un esercizio in larga misura numerico quale la ricostruzione della demografia delle Alpi nel lungo periodo, questi studi avevano fatto emergere una serie di “paradossi” – non solo demografici, come la relazione inversa tra altitudine e livelli della mortalità infantile, ma anche socio-culturali, come ad esempio la tendenza dell'alfabetizzazione a crescere con l'altitudine – che hanno imposto un ripensamento dei rapporti tra pianura e montagna soprattutto nel passato.

Nuovi e diversi paradossi alpini stanno però affiorando in questi anni, ancora una volta segnalati da mutamenti nei numeri della popolazione. Il mutamento più sorprendente – osservabile nelle Alpi francesi già nell'ultimo scorcio del XX secolo, ma riscontrato nell'ultimo decennio anche in varie parti delle Alpi italiane – è dato da una crescita degli abitanti in molti comuni dopo oltre un secolo di ininterrotto declino. Tale crescita, riconducibile primariamente all'immigrazione di “nuovi montanari”, si traduce in un mutamento di composizione delle popolazioni alpine che a sua volta solleva questioni di grande interesse: in primo luogo, infatti, impone di domandarsi con più forza e precisione che in passato – come già aveva fatto qualche anno fa Enrico Camanni – di chi siano le montagne e il loro patrimonio culturale, chi abbia il diritto e/o il dovere di trasmetterlo, e con quali modalità. Ci si deve chiedere innanzitutto se – o, meglio, in che senso – un mutamento demografico quale indubbiamente deve ritenersi l'inversione di tendenza che si registra oggi nella demografia alpina si traduca in un mutamento culturale.



www.alpinetwork.org



O, in altri termini, se questa inversione di tendenza implichi necessariamente una discontinuità culturale – soprattutto in un’area come quella alpina dove le comunità locali sono, in molti contesti, quasi condannate a dimostrare una continuità culturale con il passato. È affrontando domande di questo genere che ci si imbatte in nuovi paradossi: sembra infatti ragionevole credere – anche se questo andrà confermato da più puntuali indagini – che in non pochi casi una continuità culturale possa essere resa possibile solo da una discontinuità demografica (nuovi abitanti); e non si può escludere che, paradossalmente, settori forse ampi della popolazione “locale” (rappresentanti della continuità genealogica) possano ricercare innovazione e creatività (discontinuità) anziché una perpetuazione di tradizioni.

Pier Paolo Viazzo



Perché valorizzare le differenze culturali delle e nelle Alpi?

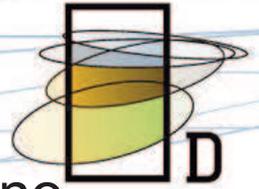
di Valentina Porcellana

Scrive l’antropologo francese Marc Augé: «L’uniformità è lo scotto che deve pagare la diversità quando è conosciuta superficialmente». E allora l’unico rimedio per sconfiggere le rappresentazioni, dure a morire, di una montagna etichettata come “museo ergologico” appare quello della conoscenza approfondita, che tenga conto contemporaneamente dei livelli micro e macro in cui le comunità alpine sono inserite.



Valentina Porcellana

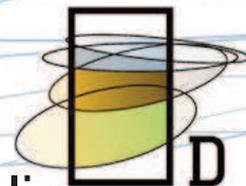
L’intero arco alpino si caratterizza per la ricchezza linguistica e culturale dei diversi gruppi che lo popolano. La presenza di gruppi di minoranza linguistica consente di percepire le Alpi come luogo della differenza oltre che come territorio dai caratteri ricorrenti. Nell’ultimo ventennio, anche grazie alla Convenzione delle Alpi, la regione alpina ha visto riconosciuta la sua centralità nel panorama europeo, anche se a metà degli anni Novanta l’antropologo Giovanni Kezich parlava ancora di Alpi come «periferia impervia della società europea» e «soffitta d’Europa». Lo stesso Kezich metteva in luce come, nello stesso periodo, gli antropologi alpini avessero iniziato a interrogarsi sulla diversità nell’unità: «Non è una presunta “cultura alpina” come dato unitario ad interessare in questa fase gli antropologi, ma è semmai proprio l’opposto, ovvero la capacità di un medesimo ambiente, in determinate circostanze storiche, di



vicino e lontano

dare albergo a culture diverse - a lingue, tradizioni giuridiche, talora religioni diverse - che ce ne restituiscono immagini antropizzate anche ampiamente diversificate». Per la teoria della complessità, però, il tutto non è la somma delle parti: come avverte Pier Paolo Viazzo, la società alpina non è la semplice sommatoria di comunità di villaggio, sia pure diverse tra loro. Per analizzare questa realtà complessa, si è passati dalla ricerca di comunità, che in qualche modo riproponeva l'idea di un modello sociale chiuso e autoregolato, all'analisi del network, della rete di contatti, dei reticoli sociali intessuti, anche a lungo raggio, dagli abitanti della montagna, ma anche ad aspetti problematici legati a temi dell'antropologia politica e della contemporaneità, dalla rivendicazione identitaria, al localismo, all'etnicizzazione. Oggi l'antropologia si interessa della montagna così come di qualsiasi luogo in cui è necessario interpretare il cambiamento e la trasformazione alla luce delle specificità culturali e degli elementi storici. Ciò che non è stato ancora sufficientemente esplorato è la grande capacità di ricezione e di elaborazione dell'innovazione da parte delle comunità alpine. Questo anche a causa delle rappresentazioni, dure a morire, di una montagna etichettata come "museo ergologico", isolato e immobile dal punto di vista economico, sociale e culturale. Seppure siano passati molti anni dalla pubblicazione di *Comunità alpine* di Pier Paolo Viazzo (1989), che attraverso il suo paradigma revisionista metteva in discussione l'immagine delle società alpine come isolate, arretrate e analfabete, l'immagine che viene venduta ai turisti è ancora la stessa. Molti musei etnografici risultano ancora fortemente influenzati da quegli stessi stereotipi a cui dovrebbero, data la loro vocazione educativa, contrapporsi. Se, come scrive l'antropologo francese Marc Augé: «L'uniformità è lo scotto che deve pagare la diversità quando è conosciuta superficialmente», l'unico rimedio appare quello della conoscenza approfondita, che tenga conto contemporaneamente dei livelli micro e macro in cui le comunità alpine sono inserite.

Valentina Porcellana



Alleanza nelle Alpi: quelli che attuano la Convenzione

di Francesco Pastorelli

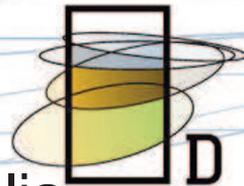
Un'associazione di comuni di sette paesi alpini, i cui membri, assieme ai loro cittadini, da quasi 15 anni si impegnano nella realizzazione a livello comunale di una politica sostenibile in tutti i settori tematici della Convenzione delle Alpi. È "Alleanza nelle Alpi" (www.alpenallianz.org/it), tentativo di risposta dal basso a un trattato calato dall'alto.



Allianz in den Alpen
Alliance dans les Alpes
Alleanza nelle Alpi
Povezanost v Alpah

Con la Convenzione delle Alpi, per la prima volta, si è cercato di creare i presupposti a livello internazionale per uno sviluppo sostenibile di tutti i territori alpini, tenendo conto delle particolarità ambientali e socio-culturali che li caratterizzano. Già negli anni Novanta, quando ancora la realizzazione della Convenzione procedeva solo sul piano politico, e pure a rilento, era chiaro che molti dei soggetti che sarebbero stati chiamati ad attuare la Convenzione non avevano alcuna idea di che cosa essa significasse, in concreto, per le loro attività quotidiane e quali opportunità essa avrebbe portato. D'altra parte è innegabile che il processo mediante il quale si è arrivati alla Convenzione delle Alpi abbia avuto, tra le sue carenze, quella dello scarso coinvolgimento dei territori e delle istituzioni più prossime. Si capì, quindi, che se non ci fosse stato il coinvolgimento della popolazione alpina la Convenzione avrebbe rischiato di rimanere lettera morta. Per tentare di ovviare a questa lacuna e allo scopo di fornire esempi modello di comuni o vallate dove lo sviluppo fosse orientato ai principi della Convenzione, nel 1997, dopo 18 mesi di progetto pilota ideato e seguito da Cipro e Istituto di Ricerca Alpina di Garmisch/D, prende corpo una rete estesa a tutto l'arco alpino dove gli attori – i Comuni, vale a dire le istituzioni più vicine al territorio – hanno l'obiettivo di attuare la Convenzione a livello comunale. A far crescere la Rete e a stimolare gli amministratori dei comuni membri (che dai 27 originali hanno attualmente superato le 300 unità) è soprattutto la voglia di confrontarsi, di scambiarsi esperienze, di imparare gli uni dagli altri e di utilizzare al meglio il potenziale di innovazione.

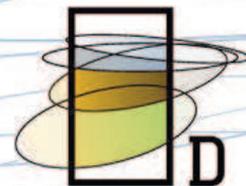
"Alleanza nelle Alpi" è un'associazione di comuni di sette paesi alpini, le cui amministrazioni, assieme ai cittadini, da quasi 15 anni si impegnano nella realizzazione a livello comunale di una politica sostenibile in tutti i settori tematici della Convenzione delle Alpi. L'adesione alla Rete implica da parte dei comuni membri l'approvazione dei principi della Convenzione delle Alpi e l'impegno a per-



seguire un costante miglioramento nella tutela dell'ambiente. Durante le iniziative e le manifestazioni della Rete la comunicazione gioca un ruolo determinante consentendo di superare le barriere linguistiche e culturali, in modo che amministratori ed operatori di comuni e paesi diversi possano confrontarsi, costituire partenariati e aiutarsi reciprocamente per trovare le soluzioni più adatte a migliorare la qualità ambientale e lo spazio di vita dei loro comuni. L'impegno dei comuni, anche attraverso progetti (attualmente sono in corso una ventina di iniziative di adattamento o mitigazione al cambiamento climatico (www.alpenallianz.org/it/progetti/dynalp-climate), azioni politiche (la sottoscrizione del Patto dei Sindaci, il riconoscimento in qualità di osservatore ufficiale presso la Convenzione delle Alpi), spazia su tutti i settori, dalla mobilità sostenibile all'agricoltura di montagna, dal turismo alla produzione di energia da fonti rinnovabili, dalla gestione forestale alla pianificazione del territorio.

Oggi sono quindi i comuni, più delle "parti contraenti" (gli Stati alpini), a dimostrare con il loro operato che dalla Convenzione possono arrivare opportunità per le Alpi e per la popolazione che ci vive.

Francesco Pastorelli



Qualcosa di nuovo sul Fronte Occidentale

di Roberto Dini e Mattia Giusiano

Il premio Konstruktif per le costruzioni e le ristrutturazioni sostenibili è una delle più interessanti iniziative promosse nell'ambito della Convenzione delle Alpi sul tema dell'architettura alpina. Nel marzo scorso, alla presenza dei ministri dell'ambiente degli Stati membri, sono stati proclamati i progetti vincitori. Tra i progetti segnalati il recupero della borgata Paraloup di Rittana.



Premio Konstruktif:
www.constructive.li

Borgata Paraloup di Rittana:
www.paraloup.it

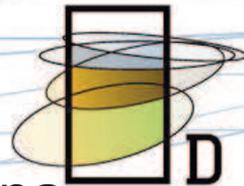
Il premio Konstruktif, bandito dal governo del Principato del Liechtenstein, è una delle numerose iniziative promosse con l'intento di attuare gli obiettivi della Convenzione delle Alpi in materia di salvaguardia delle risorse e del clima. Il montepremi, pari a 50.000 euro, è stato assegnato a tre progetti selezionati da una commissione internazionale che ha scelto, nelle due fasi di concorso, le nuove costruzioni e le ristrutturazioni più significative dal punto di vista della sostenibilità ambientale. Obiettivo del bando è quello di sensibilizzare i costruttori che lavorano nel contesto alpino verso un'edilizia responsabile e innovativa, selezionando e promuovendo esempi virtuosi che fungano da modello.

Tra le 201 architetture presentate al concorso, la giuria ha selezionato 25 architetti e committenti, invitandoli a partecipare alla seconda fase del concorso e richiedendo materiale di approfondimento sui progetti presentati.

Vincitore è il Municipio di Raggal in Austria progettato dall'architetto Johannes Kaufmann, nuova costruzione in grado di mischiare sapientemente savoir-faire locali (come la tecnologia del legno) con le tendenze attuali del linguaggio architettonico internazionale.

Al secondo posto il cesellato recupero dell'Albergo Krone a Hittisau, sempre in Austria, firmato dagli architetti Helene e Dietmar Nussbaumer, mentre il terzo posto è stato aggiudicato dal complesso residenziale passivo "Im Bächli" a Teufen in Svizzera di Dietrich Schwarz.

Un riconoscimento è stato inoltre assegnato a tre valide architetture come l'edificio produttivo della Hilti a Thüringen (AT P Architekten), il centro residenziale passivo Samer Mösel di Salzburg progettato da Sps-architekten e il recupero della vicina borgata di Paraloup (Rittana - Cuneo) degli architetti Regis, Cottino, Castellino e Barberis.



La provenienza dei progetti presentati mette subito in evidenza una marcata disuguaglianza fra il lato orientale e quello occidentale delle Alpi: ben 14 progetti sono localizzati in Austria mentre solo 3 tra Francia, Piemonte e Vallese.

Ciononostante, il riconoscimento a livello internazionale guadagnato dal progetto di Paraloup è in primis il segno di come nei territori alpini del Nord ovest, anche se non in modo diffuso come nelle Alpi orientali, si stia diffondendo un'attenzione sempre maggiore alla qualità edilizia.

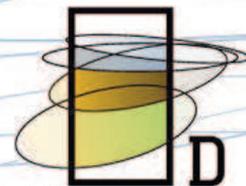
In secondo luogo, la particolarità tutta "occidentale" di questi progetti è che si tratta di operazioni che vanno al di là della realizzazione del "bell'oggetto": l'architettura diventa uno dei principali motori della rivitalizzazione dei luoghi dell'abbandono in stretta relazione con le operazioni di sviluppo e di valorizzazione delle risorse locali in atto sul territorio.

Uno sguardo complessivo ai progetti premiati e segnalati mette inoltre in evidenza come le linee di lavoro più proficue riguardino l'edilizia residenziale collettiva, gli edifici pubblici e di servizio ai piccoli centri montani e il recupero e la riconversione del patrimonio storico in chiave turistica e culturale. Un altro aspetto non secondario è come il tema della sostenibilità stia maturando una maggiore profondità: non più solo pannelli fotovoltaici o protesi tecnologiche ma una più articolata attenzione alle modalità con cui le architetture si relazionano con il contesto paesaggistico e con le preesistenze, al consumo di suolo, alla riscoperta della dimensione locale attraverso la valorizzazione delle filiere produttive e dei saperi tecnici.

Roberto Dini e Mattia Giusiano



www.hochparterre.ch/publikationen

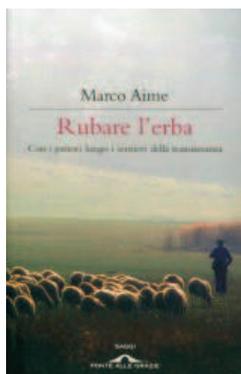


Rubare l'erba

di Irene Borgna

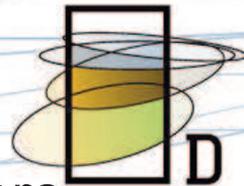
Marco Aime, *Rubare l'erba. Con i pastori lungo i sentieri della transumanza*, Ponte alle Grazie, Milano, pp. 115, 12 euro

Partivano. La gente di queste parti è sempre partita. Da questa borgata, da questa valle. [...] Partivano perché ci sono terre dove vivere è un lusso che non ci si può concedere sempre. Non tutto l'anno. E allora si va, finché ci sono posti dove andare.



È vero: sono partiti tutti, da Roaschia, in Valle Gesso. Il paese era combinato così: «C'erano tre mestieri in pista: contadino, pastore e commerciante: tutti e tre ti portavano via, [...] via da questo paese troppo stretto e ombroso. Da questa conca a cui la punta del Casternaut toglie il sole per tanti mesi l'anno». Se ne andavano gli üvernenc, i contadini, durante la stagione fredda, quando la neve copriva ogni cosa e le bocche diventavano troppe per le dispense magre. Coi loro fagotti si incamminavano chi verso il piano chi per la riviera francese: qualcuna a servizio, altri a raccogliere le mimosi, molti a coltivare la terra di qualche "monsieur", tutti a cercare di arrangiarsi per racimolare poche lire da riportare a casa («tutti i ponti della valle Roja li hanno fatti i ruas-cin»). Partivano i gratta, i pastori: d'estate per i pascoli generosi della Val Vermenagna, del Marguareis, della Valle Stura, della Val Chisone; in inverno per le cascine della pianura, da Chieri a Piacenza, a vendere il sairass, la ricotta, e a scambiare il letame con fieno e ospitalità. Partivano infine anche i pastori diventati commercianti di latte e derivati e andavano a riempire le Pagine gialle di Torino, Genova, Savona di latterie dai nomi inconfondibili: Aime, Barale, Fantino, Ghibaudo, Giraudo, ...

Poi, negli anni '50, dopo l'ultima guerra, sono arrivati altri mestieri a portare via i ragazzi dal paese, in molti casi per sempre: erano gli anni della ricostruzione e del boom economico e le industrie di Borgo, Cuneo e Torino avevano bisogno di operai. Fare il pastore o l'agricoltore in montagna costava troppa fatica e pagava poco. Erano i tempi in cui «l'Italia si scrollava di dosso il vecchio mantello da contadina e iniziava a vestirsi da cittadina. Appassivano i mestieri, appassiva la montagna tutta. Troppe macchine e troppo veloci per il passo lento delle pecore. [...] Non c'era più posto per i pastori, non più strade per transumare. Non c'era più posto per i montanari in quel dopoguerra di orizzonti industriali». Un peccato?

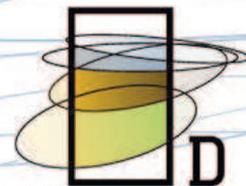


da leggere

No, una trasformazione, forse avvenuta in modo troppo frettoloso e brutale. Ma d'altra parte «bisognerebbe prendere il fucile per quello che ha inventato il pastore! Non era un mestiere da fare!» «Io ho dei figli che lavorano in fabbrica e si trovano molto meglio che a fare il pastore» taglia corto Toni, che le pecore le ha tenute finché ha potuto e ha rischiato più di un incidente in macchina incantandosi alla vista di un bel prato lungo la strada. Le voci di Toni e Margherita, raccolte da Marco Aime in lunghe interviste davanti a un caffè, caricano il lettore sul cartun, sul carro, e lo portano a spasso tra la Lomellina e il mare, tra le montagne dei bergé, dei marché, dei cavié, degli anciuè e il piano delle cascine e delle città. Aime, antropologo alpino e africanista, era già salito a Roaschia qualche anno fa, per condurre insieme a Stefano Allovio e a Pier Paolo Viazzo una ricerca sui pastori transumanti ("Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia", Bollati Boringhieri, Torino 2002). Ma prima ancora che in veste di studioso, Marco aveva risalito da bambino e da ragazzo i tornanti che dal Gesso portano al paese per trascorrere l'estate nel paese dei nonni, anche loro ruas-cin. Sarebbe fin troppo facile pensare a un ritorno alle radici, ma è proprio Aime a mettere il lettore in guardia da una metafora, quella delle persone come piante, che ci trasforma tutti in creature immobili e legate a un pezzo di terra. Per fortuna in fondo alle gambe le persone hanno i piedi e se ne sono sempre servite per spostarsi, spaesarsi e conoscere altre terre, incontrare persone diverse.

Preciso come un saggio ma piacevole come un romanzo, "Rubare l'erba" alterna memorie dei roaschini e ricordi dell'autore, citazioni di canzoni e versi di poesie, in un giocare di voci che dà luogo a improbabili incontri: il pastore errante dell'Asia e il pastore transumante di Roaschia, l'idillio pastorale di D'Annunzio e la prosaica realtà dei "ladri d'erba", Francesco Guccini e Fernando Pessoa.

Di voce in voce, di aneddoto in aneddoto, si definiscono i contorni di un mondo in movimento fatto di pascoli e animali: «erba e pecore, questo regolava la vita del pastore». Erba da guadagnarsi con astuzia a spese degli altri pastori, erba di lembi marginali lungo i fiumi, erba di campi proibiti che si riusciva a rubare approfittando delle giornate di nebbia. Nomadi e un po' ladri, «mai a casa, imbroglioni e scansafatiche» (il soprannome "gratta" non lascia adito a dubbi sull'opinione che i "sedentari" avevano dei pastori...): «come gli zingari, anche i pastori erano sempre in giro e sempre stranieri». Galeotti per necessità, non per cupidigia, i pastori erano d'altro canto "uomini di mondo", che sapevano farsi capire dalle Graie all'Appenino, che avevano un gergo tutto loro per intendersi e una scuola estiva istituita apposta per permettere ai bambini di



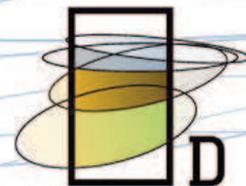
da leggere

studiare, tra uno spostamento e l'altro. I pastori erano più svici, meno creduloni dei contadini ancora disposti a dar credito alle storie di masche. La loro era una vita raminga scandita dai ritmi degli animali e dal rincorrersi dei Santi sui calendari.

Oggi di pecore non se ne vedono più: un tempo «il posto dei pastori», oggi Roaschia è un posto e basta. Un piccolo comune con meno di cento abitanti, coi versanti sfregiati dalle ferite incurabili delle cave e i pochi pascoli coperti dall'avanzata di alberi e arbusti. Uno dopo l'altro, i pastori se ne sono andati tutti. Qualche mese fa, senza aver avuto nemmeno il tempo di leggere il libro, anche Toni, come direbbe un roaschino, "ha ammazzato il cane": se n'è andato via.

Alla fine di "Rubare l'erba", il lettore ha imparato molto della vita dei pastori roaschini e scoperto quasi altrettanto dell'autore. Tutti e due gli argomenti valgono senz'altro la lettura.

Irene Borgna



Le Maison de services francesi

di Maurizio Dematteis

Facilitare l'accesso ai servizi nelle zone alpine. Questa la mission delle Case di servizi pubblici istituite dal Governo centrale francese nel 2007 all'interno delle zone rurali. Vallate alpine comprese. Che si spinge fino a offrire sostegno ai nuovi abitanti intenzionati a investire sul territorio.



«Bonjour monsieur. Ecco il suo documento compilato. Ora lo trasmetto via fax». Il funzionario del servizio amministrativo centrale da Briançon mostra sul video del Pc il documento compilato all'anziano abitante di Aiguilles, piccolo comune di poco più di 400 abitanti, situato nel dipartimento delle Alte Alpi della regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

L'anziano signore inforca gli occhiali, sorride e ringrazia. Pochi secondi dopo il fax sputa il documento ufficiale.

Siamo nella Maison des service public del piccolo comune del Queyras, dove quattro impiegati sono disposizione dei residenti tutti i giorni per aiutarli nell'accompagnamento burocratico, ai servizi telematica, per offrire servizi di formazione professionale e supporto all'accoglienza dei nuovi abitanti.

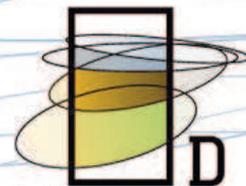
Si tratta di uno degli otto centri, solo nel Queyras, istituiti dal ministero centrale nel 2007 in tutte le regioni rurali, dove i servizi di prossimità sono più rarefatti. Un luogo fisico in cui le persone possono avere un ventaglio delle possibilità offerte da una rete di servizi nazionali, regionali o comunali a disposizione. «Un servizio per cercare di aiutare la popolazione – spiega la responsabile Laetitia Pras – ad affrontare i piccoli problemi quotidiani, che per gli abitanti delle montagne possono fare la differenza».

Un servizio pianificato a livello centrale, frutto di una politica lungimirante di offerta complessiva delle possibilità del territorio in materia di servizi, di supporto anche, oltre che per gli abitanti, a chi decide di venire a vivere nella valle del Guil.

In un'intervista rilasciata a Dislivelli, Laetitia Pras ne spiega il funzionamento.



Guarda l'intervista online
<http://www.youtube.com/watch?v=ox55jJ385Qw>



dall'associazione



Torino 7 novembre 2011: happy birthday Convention!

In occasione del ventesimo anniversario della firma della Convenzione delle Alpi, Dislivelli, Convenzione delle Alpi e DiTer organizzano un convegno a Torino. Per parlare del presente e del futuro della “carta costituzionale” alpina.

Quale futuro per le Alpi a vent'anni dalla Convenzione? Questo l'interrogativo cui cercherà di rispondere il Convegno organizzato dall'Associazione Dislivelli insieme alla Convenzione delle Alpi e al DiTer del Politecnico e dell'Università di Torino, lunedì 7 novembre 2011, presso il Centro congressi Torino Incontra, via Nino Costa 8.

L'incontro, che inizierà alle ore 9 per terminare intorno alle ore 18, prevede le seguenti relazioni:

- “Passato, Presente e Futuro della Convenzione delle Alpi” (a cura di Marco Onida, Segretario generale della Convenzione delle Alpi);
- “Eppur si muove” (a cura di Marcella Morandini, Segretariato permanente Convenzione);
- “Lo sguardo della politica” (a cura di Giacomo Santini, Senatore della Repubblica e Presidente del Gruppo Amici della Montagna del Parlamento italiano);
- “Agri-culture alpine” (a cura di Mauro Pizzato, Slow Food);
- “Muoversi nelle e attraverso le montagne” (a cura di Fabio Pedrina, Membro del Parlamento svizzero, Presidente dell'Associazione Alpen-Initiative);
- “Gli scenari del turismo alpino” (a cura di Fabrizio Bartaletti, Università di Genova); “Trasformazioni demografiche e culturali” (a cura di Pier Paolo Viazzo, Università di Torino, Presidente del gruppo di Lavoro “Demografia e Occupazione” della Convenzione delle Alpi);
- “Le sfide ambientali per le Alpi” (a cura di Oscar Del Barba, Presidente CIPRA Italia);
- “Le Alpi e la città” (a cura di Dislivelli).

Nel corso dell'incontro verranno proiettati due video di notevole interesse: “20 anni dopo” (cortometraggio di Luca Bich) e “Le Alpi” (film documentario di Armin Linke).

L'ingresso è gratuito ma è richiesta la registrazione entro il 28 ottobre 2011 inviando una mail a info@dislivelli.eu indicando nome, cognome e organizzazione di appartenenza.



Scarica il programma in pdf:
www.dislivelli.eu/files/images/20011107_Torino.pdf

info@dislivelli.eu,
info@alpconv.org